

MERCLEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

Os 10,1-3.7-8.12

¹ Vite rigogliosa era Israele, che dava sempre il suo frutto; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele. ² Il loro cuore è falso; orbene, sconteranno la pena! Egli stesso demolirà i loro altari, distruggerà le loro stele. ³ Allora diranno: «Non abbiamo più re, perché non rispettiamo il Signore. Ma anche il re, che cosa potrebbe fare per noi?». ⁷ Perirà Samaria con il suo re, come un fuscello sull'acqua. ⁸ Le alture dell'iniquità, peccato d'Israele, saranno distrutte, spine e cardi cresceranno sui loro altari; diranno ai monti: «Copriteci» e ai colli: «Cadete su di noi». ¹² Seminate per voi secondo giustizia e mietete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia.

Il primo insegnamento sapienziale di questo brano è collegato al versetto d'apertura: «Vite rigogliosa era Israele, che dava sempre il suo frutto; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele» (Os 10,1). Quest'immagine simbolica si riferisce ad uno dei rischi più grandi che si possano correre nel cammino della perfezione cristiana: quello di perdere in un solo istante ciò che con fatica si è cercato di acquisire nel corso degli anni, e ciò avviene attraverso la tentazione della vanagloria, quando ci si adorna dei frutti della vita cristiana, come fossero un bell'abito firmato. Con le parole "altari" e "stele", il profeta si riferisce infatti a elementi del culto cananaico a cui gli Israeliti destinavano le offerte che avrebbero dovuto donare al Dio vivente. Eppure, anche queste offerte di frutti copiosi che abbelliscono gli idoli, non esisterebbero affatto, se Dio non le avesse donate a Israele. Trasferendo tutto questo nell'esperienza cristiana, il testo indica che si potrebbe avere tanta cura per acquisire le virtù cristiane (che comunque non sono mai il risultato dell'impegno personale ma di un dono di grazia che fiorisce sul terreno dell'impegno di conversione) e poi cedere alla tentazione della vanagloria. Occorre allora stare bene attenti a non lasciare aperto questo varco da cui il nemico potrebbe entrare e rovinare tutto: il compiacimento di se stessi, ovvero la tendenza a contemplarsi nella bellezza della divina grazia. Giustamente i padri del deserto, esperti come nessun altro nel combattimento spirituale, dicono che il demone della vanagloria si presenta dopo che tutti gli altri sono stati sconfitti. Se riesce a fare breccia nel cuore umano, si apre un varco perché anche gli altri demoni possano ritornare all'attacco. In sostanza, occorre rimanere poveri di spirito, e soprattutto liberi da se stessi, per impedire che i doni di Dio si trasformino in un inciampo: essi ci

vengono dati infatti per servire la Chiesa e non per sentirci realizzati. In una parola: ci vengono dati per amare, uscendo da noi stessi.

Il secondo versetto chiave indica la presa di coscienza che fuori di noi possiamo ricevere mille aiuti, ma ciò che determina l'esito del nostro cammino di fede è soltanto la decisione libera che si forma nell'intimo della nostra coscienza: «Allora diranno: "Non abbiamo più re, perché non rispettiamo il Signore. Ma anche il re, che cosa potrebbe fare per noi?"» (Os 10,3). Il massimo aiuto esterno, rappresentato qui dal potere del monarca, potrebbe risultare inutile se all'interno non albergasse il timore del Signore. Tutto si gioca insomma sul terreno della conversione personale. In essa, nessuno può sostituirsi a noi, così come l'olio delle vergini sagge non poteva essere trasferito nelle lampade delle vergini stolte (cfr. Mt 25,8-9): ciascuno può solo custodire l'olio della propria lampada. Sulla lampada altrui, nessuno ha potere; faccia luce o si spenga, ciò dipende solo dal suo proprietario.

L'ultimo versetto chiave descrive la disposizione che caratterizza il cuore umano nella sua ricerca del Signore; sotto un'immagine campestre viene ripreso il concetto precedente: «dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia» (Os 10,12). L'incontro autentico col Signore ha bisogno di una risposta personale e non si deve pretendere che Dio faccia tutto da solo. Il profeta pone in collegamento un atto faticoso, quale quello di rimuovere tutti i macigni che impediscono la fertilità del terreno e l'incontro col Signore, il quale ha bisogno di trovare in noi un'opera già compiuta che Egli porterà alla definitiva perfezione. Nel nostro cuore ci sono, infatti, dei sassi che il Signore non è disposto a togliere: siamo noi che dobbiamo dissodarci un campo nuovo e ridare alla nostra interiorità una nuova innocenza, cominciando a detestare ciò che Dio detesta, perché l'effusione della sua giustizia trovi un terreno favorevole e ben preparato su cui attecchire.